

CON I MIGRANTI, VERSO IL BRASILE

La predica di Scalabrini

Il 25 aprile 1892 - è prete da neanche tre settimane - nella chiesa dei Servi a Lucca Giuseppe si imbatte nella predica appassionata del Vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini. Ancora giovane sacerdote, alla stazione di Milano aveva incrociato un gruppo di migranti in attesa di partire per Genova, porto d'imbarco verso l'America. "O rubare o emigrare": la povertà non lasciava scelta alle migliaia di italiani che, tra Otto e Novecento, furono costretti ad abbandonare la patria in cerca di fortuna. È un esodo accompagnato dall'angoscia, dallo sfruttamento, dalla solitudine.

Quei volti pieni di sofferenza non lasciarono Scalabrini indifferente. Studiò il fenomeno migratorio, cercò soluzioni da proporre ai politici, fondò una congregazione di missionari dedicati al servizio degli emigrati, cominciò a girare l'Italia per sensibilizzare l'opinione pubblica. Le sue parole di denuncia, l'appello ai sacerdoti perché, anche solo per una volta, si rendessero disponibili ad ac-



Padre Giuseppe Marchetti.

compagnare i migranti nella traversata, si conficcano come una spina nel cuore di Giuseppe.

Il professorino e il moribondo

Il neo sacerdote pareva destinato ad una brillante carriera da insegnante in Seminario, del quale venne presto nominato "segretario degli studi". Capellano a Balbano, amava l'apostolato in mezzo alla gente. Quando poi c'era in gioco la salvezza di un'anima, niente e nessuno poteva fermarlo. Gli esami di fine anno scolastico

del 1894 iniziarono in ritardo perché, al momento di dare il via alle prove, non si riusciva a trovare don Giuseppe. Quella mattina, aveva saputo che in un paese a pochi chilometri da Lucca un uomo che era in punto di morte rifiutava la presenza del prete e, pistola alla mano, minacciava di sparare a qualunque sacerdote si fosse avvicinato. Nonostante una pioggia torrenziale, si era messo in viaggio, l'aveva raggiunto e aiutato a morire in pace, riconciliandosi col Signore. L'esile professorino del Seminario era riuscito laddove altri avevano rinunciato.

Da Compignano al porto di Genova

Il 7 giugno 1893 Giuseppe è nominato economo spirituale a Compignano di Massarosa, sulle montagne lucchesi. Assolti i suoi compiti in Seminario, non esitava ad incamminarsi, di notte, su per la stradina che portava al paese, per garantire il più possibile la presenza del sacerdote e dei sacramenti. A Compignano trascorse l'estate del 1894. La carestia aveva messo in ginocchio la già precaria economia rurale di questo come di altri paesi dell'Appennino. A fine

settembre, 75 dei 210 abitanti di Compignano decidono di emigrare. Don Giuseppe non ha dimenticato la predica di Scalabrini. Sa che un missionario, padre Pietro Maldotti, aveva creato al porto di Genova un Comitato per la protezione dei partenti. Era suo dovere di parroco accompagnarli e proteggerli.

"Sarò pronto tra 15 giorni"

Trovare padre Maldotti nella calca di gente al porto si rivelò più difficile del previsto. Si faceva sera e c'era bisogno di trovare un rifugio per la notte. Don Giuseppe ha un'idea: si rivolge all'armatore Govotti, proprietario della nave Parà, in partenza per il Brasile. Non sappiamo che gli disse. Fatto sta che ottiene per i compignanesi la possibilità di dormire a bordo, nonostante siano senza biglietto. Lui però non si dà pace. Continua la ricerca di padre Maldotti, lo trova, porta i suoi parrocchiani all'oratorio di San Giovanni da Pré dove ha sede il ricovero del missionario, raduna i capo famiglia e svolge le pratiche d'imbarco. Poi, dopo l'ultima messa insieme, li accompagna alla nave. Govotti è ammirato da tanta dedizione. "Per sempre



Il vedovo, disperato, tenta di gettarsi in mare insieme al suo bambino, per seguire l'adorata sposa. È don Giuseppe a frenarlo.

- gli dice - voglio che i miei vapori abbiano il loro cappellano e, se si contenta, la sua cabina è pronta anche stasera”. Giuseppe non ha il passaporto, né l’autorizzazione del Vescovo. Non può partire. “Ma - replica - sarò pronto tra quindici giorni”.

Cappellano di bordo

Anziché tornare a Lucca, prende la strada per Piacenza. Vuole incontrare Scalabrini e chiedergli di essere accolto come missionario esterno della Congregazione. Il Padre dei migranti risponde con un abbraccio. Anche il Vescovo di Lucca dà la sua approvazione. “La mia contentezza è inesprimibile, poiché vedo le cose appiarsi naturalmente: il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione”, scriverà una settimana più tardi.

Il 15 ottobre 1894 parte con il piroscalo Maranhão alla volta del Brasile. Durante la traversata prepara i ragazzi alla prima comunione, predica, confessa, fa da paciere, conforta. All’Ilha das Flores, punto d’approdo a Rio de Janeiro – cui seguono Santos e São Paulo - vede con i suoi occhi le scene raccontate da Scalabrini: i migranti ammassati nelle hospedarias, in

condizioni igieniche disastrose, nella promiscuità e pressoché privi di cibo, attendere che arrivino i fazendeiros a reclutarli nelle piantagioni.

“Noi lavoriamo, Dio farà”, era solito ripetere Scalabrini. Giuseppe lo prende alla lettera. Corre dal Console generale d’Italia, il conte Pio Gherardo di Savoia, e gli espone il suo piano: fondare, nei tre porti d’approdo, altrettante “case di emigrati” sul modello del rifugio di padre Maldotti, con annesso ufficio informazioni al quale i missionari possano trasmettere le richieste di manodopera raccolte girando per le piantagioni. In questo modo si sarebbe potuto arginare lo strapotere dei fazendeiros. Il Console promette che interesserà il governo italiano e consegna a don Giuseppe una lettera indirizzata a Scalabrini. È l’11 novembre. La lettera di risposta del Vescovo di Piacenza è del 26 dicembre, data in cui don Giuseppe si imbarca per il suo secondo viaggio.

Un bambino da salvare

Oltre alla lettera da presentare al Console, mons. Scalabrini precisa a don Giuseppe le istruzioni per la fondazione delle missioni al porto e per altri in-

carichi presso i vescovi di Rio e São Paulo. È infatti di quel periodo la delibera di Propaganda Fide con la quale il Papa chiede ai Vescovi brasiliani di concedere ai missionari l'autorizzazione per costituire nuove parrocchie nei territori dove sono presenti colonie italiane, senza che queste siano sottomesse ai parroci locali. È una questione spinosa, che, affidata a un giovane sacerdote, per di più esterno alla Congregazione, dimostra la fiducia che Scalabrini doveva nutrire nei confronti del Marchetti. "Conosco bene, caro don Giuseppe, le difficoltà gravi di queste trattative - lo rincuora, in una lettera del 26 dicembre 1894 -, ma vuol dire che sarà tanto maggiore il merito vostro, se riuscirete a combinare qualcosa".

Per il grande Vescovo la svolta era avvenuta alla stazione di Milano. Per don Giuseppe la chiamata decisiva prende il volto di una madre morente che, durante quella seconda traversata, lo supplica di prendersi cura del figlio di pochi mesi. I funerali, sulla tolda della nave, sono strazianti. Il vedovo, disperato, tenta di gettarsi in mare insieme al suo bambino, per seguire l'adorata sposa. È don Giuseppe a frenarlo, con un abbraccio. Ed è

sempre lui a vagare per le strade di Rio col neonato in braccio, a bussare di porta in porta finché non trova il portinaio di una casa religiosa che accetta di accoglierlo. "Tornerò a prenderlo", promette. Nella sua mente, sta già maturando un nuovo progetto: fondare un orfanotrofio per i figli degli emigrati.

"Iddio lo voleva!"

Tre giorni più tardi, sbarca a São Paulo e va a confrontarsi con padre Andrea Bigioni, un gesuita. Stanno parlando sul sagrato della chiesa di São Gonçalo, dopo la messa, quando arriva il conte José Vicente de Azevedo. Padre Bigioni gli illustra il progetto e chiede consiglio per la scelta del luogo. Il conte possiede un terreno di 1408 metri quadrati, sul colle dell'Ipiranga. Lo mette a disposizione, insieme alla cappella dedicata a San Giuseppe e a 50 mila mattoni. Grazie alla sua mediazione, don Giuseppe incassa anche l'ok del Vescovo di São Paulo. Erano passati solo quindici giorni dal suo arrivo in Brasile.

"Iddio voleva l'Orfanotrofio; lo vedo, lo sento, lo conosco. Deo gratias!", scrive entusiasta don Giuseppe a mons. Scalabri-



Padre Giuseppe Marchetti con due orfani accolti.

ni il 31 gennaio 1895. I giornali iniziano a parlare di lui, lo elogiavano per aver trovato la soluzione a un problema - quello dei ragazzi di strada, che allora chiamavano i "monelli" - a cui nemmeno il governo aveva saputo far fronte.

Per molti è un santo, per altri un sognatore. "Da chi mi dà denari, prendo denari, da chi mi dà delle umiliazioni, son buone anche quelle", si limita a commentare. Per chiedere l'elemosina per i suoi orfani, è disposto anche a passare per scocciato. La baronessa Viridiana Prato, per esempio, trovava sempre qualche scusa per non riceverlo. Dopo ripetuti tentativi, acconsente di vederlo solo per toglierselo di torno. Il risultato? Giuseppe ottiene la donazione del legname necessario a costruire l'orfanotrofio. "Quel sacerdote - dirà la baronessa - porta scolpite nel volto le bellezze delle virtù divine".

Mancano le suore!

Un comitato di nobildonne presieduto dalla moglie del Console si attiva per raccogliere offerte per la costruzione. "Il denaro non mi manca - scrive don Giuseppe a Scalabrini il 31 gennaio 1895, chiedendo l'in-

vio di missionari -. Io vado alle porte, chiedo, lavoro, predico, confesso, esorto, ma sono solo. La messe è immensa. Se la vedesse!". Non c'è solo lo spettro dell'abbandono a far struggere padre Marchetti. Le occasioni per allontanarsi dalla fede dei padri nella grande città non mancano. Si organizzavano feste da ballo che il sacerdote giudicava disdicevoli? Padre Giuseppe pregava, pregava, pregava... e un bell'acquazzone mandava tutto all'aria! "Se qualcuno le dice che sono troppo spinto, non lo creda - si giustifica davanti a Scalabrini -. Non si è troppo spinti quando si tratta di salvare l'innocenza!".

Il Console gli aveva chiesto di prendere in mano anche la gestione dell'ospedale italiano Umberto I. Avrebbe potuto accogliere i malati delle fazendas. Ma per questo, come per l'assistenza agli orfani, ci volevano le suore. Che Scalabrini gliele preparasse. Lui sarebbe venuto a prenderle.

C'è chi racconta che, di fronte al coraggio e all'entusiasmo del Marchetti, il Vescovo di Piacenza avesse un giorno commentato: "O è matto, o è un santo". Da come andarono le cose, deve aver optato per la seconda possibilità.